

I NODI DEL BENE COMUNE PER IL FUTURO DELL'ECONOMIA

Quali sono i nodi del bene comune davanti ai quali la nostra società non può chiudere gli occhi? La redazione del sito www.benecomune.net ne ha individuati alcuni.

In economia c'è ancora molta strada da fare per conciliare sostenibilità economica, ambientale e bene comune e, ad oggi, esiste una certa probabilità che appena si uscirà dalla crisi molti dimenticheranno che la futura economia dovrà essere diversa. Nel campo della cultura, uno dei segni di questi tempi è la crisi di significato che ci sta portando al "nulla del pensiero".

Leonardo Becchetti, Elio Borghonovi - www.benecomune.net (03/09/2009)

In economia c'è ancora molta strada da fare per conciliare sostenibilità economica ed ambientale e bene comune; c'è un ragionare scisso poiché si parla separatamente, e senza tener conto di ripercussioni ed interdipendenze, dell'obiettivo dello sviluppo economico, di quello della sostenibilità ambientale e dell'obiettivo della sostenibilità sociale e della felicità.

La grande rivoluzione che vorremmo portare avanti sta nell'affrontare tutto in un'ottica tridimensionale secondo la quale ogni iniziativa dovrebbe portare alla realizzazione di valore economico, sociale ed ambientale.

Le cause filosofiche che nel tempo hanno portato a questa scissione sono:

- Il riduzionismo antropologico: la nostra cultura continua a considerare l'uomo come *homo oeconomicus*, animato esclusivamente dall'autointeresse. Tutti gli studi più recenti e i comportamenti rilevati nelle preferenze degli acquisti socialmente orientati (equosolidali ed altro) rilevano come l'uomo sia anche simpatia, passione per l'altro e *commitment*, dovere morale. Sen dice che l'*homo oeconomicus* è un folle razionale. Questo modo riduzionista di vedere l'uomo purtroppo fa cultura e trasforma pian piano le persone in caricature.
- Il riduzionismo nella concezione dell'impresa, secondo il quale solo l'impresa che massimizza il profitto sopravvive nel mercato. Ciò non è assolutamente vero, esistono molte imprese con obiettivi diversi. L'enciclica Caritas in Veritate parla diffusamente di queste iniziative imprenditoriali e sottolinea la loro importanza per il buon funzionamento di tutto il settore economico. Ma soprattutto la crisi finanziaria in atto rovescia questo presupposto. Nei moderni sistemi economici dove c'è asimmetria informativa e ci sono problemi enormi di conoscenza tra manager, soci, azionisti e giovani leoni che lavorano sul trading dei derivati, mettere degli obiettivi di performance troppo legati alla massimizzazione del profitto, a breve rischia di incentivare comportamenti opportunistici e di breve periodo che possono portare alla distruzione dell'impresa.

Qual è il ruolo della società civile?

Attualmente, a seguito della crisi c'è una crescente consapevolezza dell'importanza di questo attore.

Il mercato ha bisogno di fiducia e di responsabilità, valori che rischiano di essere erosi in assenza di cittadini e di imprese orientati alla responsabilità sociale. I valori immateriali sono quelli che fondano quelli materiali e la società civile produce questi valori.

Un accenno alla situazione dell'Italia. Abbiamo grossi problemi strutturali, infrastrutturali, di investimento in capitale umano (siamo agli ultimi gradini nelle percentuali di scolarizzati tra i paesi OCSE) e di lentezza della giustizia. Su tutti questi elementi siamo indietro rispetto a tanti altri paesi.

Risentiamo della crisi economica come tutti gli altri Paesi, ma il nostro sistema finanziario si è salvato; le nostre banche hanno degli anticorpi solidali (pensiamo al credito cooperativo e a Banca Etica ma anche al comportamento di quasi tutte le altre banche) e non si sono lanciate in avventure rischiose ed azzardate. Possediamo la virtù del risparmio anche se questo aspetto per anni non è stato considerato; per anni abbiamo letto delle statistiche "dopate" dove è sempre emerso il reddito pro-capite e mai la ricchezza delle famiglie o il debito delle imprese. A seguito delle diverse tradizioni culturali e della crisi la ricchezza netta delle famiglie italiane oggi è quasi il doppio rispetto a quella delle famiglie statunitensi.

Oggi in Italia abbiamo bisogno di una rivoluzione verde. C'è un modo per conciliare valore economico, sostegno all'occupazione e sostenibilità ambientale; basta lanciarsi con forza nella direzione di altri Paesi europei che pongono normative severe che stimolano investimenti massicci verso le rinnovabili e verso una nuova tipologia di prodotti (automobili, elettrodomestici, abitazioni) a maggior risparmio energetico.

Per far ciò dobbiamo puntare su:

- Investimenti nelle fonti rinnovabili;

- Bioedilizia: niente di più keynesiano e *labour intensive* che ristrutturare le abitazioni (senza condoni edilizi ed aumenti tout court delle cubature), migliorando l'impatto e l'efficienza energetica delle abitazioni
- Introduzione della *green tax*: una tassa sulle emissioni ad alto contenuto di CO2 o di altra energia non pulita. In questo campo è probabilmente più efficace e meno penalizzante per la concorrenza delle nostre imprese una tassa sui beni di consumo piuttosto che per le imprese stesse. Tale tassa avrebbe maggior impatto sulla domanda di mercato e tramite essa sulle imprese del settore.

Più in generale il principio che come società civile stiamo portando avanti è quello del voto col portafoglio: far capire che il futuro dell'economia non dipende dalle imprese o dalla politica, ma dipende dai cittadini. Sono i consumatori che con i loro comportamenti possono cambiare il sistema. In quindici anni questo principio contagioso partito dal nulla ha preso piede; nei paesi del Nord Europa quote sempre più significative di beni sono prodotte in termini solidali, green, fair, ecc. Questo cambiamento segna un punto fondamentale nella partecipazione alla democrazia economica e nella costruzione di un'economia al servizio della persona. (*Leonardo Becchetti*)

Una parte non marginale del dibattito sulla crisi annunciata nel 2007, e scoppiata nel 2008, riguarda il rapporto tra "stato" e "mercato". Molti analisti e studiosi sono preoccupati di sottolineare e suggerire che gli interventi, più o meno coordinati, degli Stati per bloccare e attenuare la crisi anche con interventi di salvataggio di banche, assicurazioni e grandi imprese e le misure per rilanciare l'economia non si traducano in un nuovo tipo di "interventismo pubblico" e non mettano in discussione il ruolo del "mercato". Pertanto chiedono che gli interventi di regolazione (che pure tutti, o comunque la maggior parte degli studiosi e degli operatori economici ritengono necessari) non siano eccessivamente rigidi e tali da ridurre la libera iniziativa in campo economico.

Personalmente non credo che ci sia questo rischio e che tale dibattito sia frutto del prolungarsi dello schematismo economico che ha dominato il ventesimo secolo ma che deve essere considerato superato.

La crisi ha messo in evidenza due elementi fondamentali:

- a) Lo sviluppo delle conoscenze, delle tecnologie, dell'economia, della società ha aumentato il livello delle interdipendenze a livello globale;
- b) Per sua natura l'economia ha potuto seguire l'evoluzione della globalizzazione più rapidamente delle istituzioni. Il potere economico dei grandi gruppi è diventato rapidamente sovranazionale e globale, mentre i poteri istituzionali e politici sono rimasti prevalentemente a livello nazionale e, nella migliore delle ipotesi, a livello regionale, come nel caso dell'euro o della costituzione della Banca Centrale Europea o di alcune (in verità poche) politiche organiche.

Cancellata di fatto l'utopia, meglio l'ideologia economica, del "mercato che si autoregola", oggi si chiedono ai singoli Stati, a gruppi di Stati (es. G8, G14, G20), a istituzioni internazionali (Fondo Mondiale, Banca Mondiale, Financial Stability Committee) di definire "nuove" regole idonee ad evitare le "distorsioni" che si sono manifestate nel passato più o meno recente, nel mercato sul piano tecnico dei controlli, dei comportamenti etici.

Al riguardo si sottolinea che:

- a. Le regole sociali e quelle economiche non possono derivare da una "razionalità economica astratta e definita" (le leggi economiche non sono simili a quelle della chimica, della fisica e delle scienze materiali) ma dai valori individuali e sociali che le comunità nazionali e, sempre più, quelle internazionali fanno e vogliono esprimere per orientare il futuro;
- b. Le regole funzionano in modo diverso, in contesti diversi, in rapporto ai valori delle persone singole e dei gruppi sociali guidati dai rispettivi valori;
- c. Le regole possono essere rispettate sul piano sostanziale (ossia coerentemente con i fini che si propongono), rispettate sul piano formale ma non sostanziale, aggirate e non applicate e utilizzate addirittura per fini contrari per i quali sono state definite. Ad esempio interventi e nuove regole per tutelare i risparmiatori e utilizzate invece a fine di speculazione finanziaria, politiche per sostenere le imprese e utilizzate per impieghi che non contribuiscono a generare nuova ricchezza reale.

Vorrei inoltre sottolineare due aspetti che considero essenziali. Le regole sono, per definizione, di carattere generale ed astratto ma esse devono poi essere applicate a livello di singole imprese, di singole amministrazioni pubbliche, di singole famiglie (per gli interventi a sostegno delle fasce deboli, dei consumi, del risparmio), del crescente settore dell'economia non profit, dell'economia sociale o civile, di quella in

altre parole guidata non dalla razionalità “dell’utilità per sé” ma da quella della “utilità per la comunità”, del bene comune.

Le regole possono cambiare anche rapidamente ma è fondamentale che cambino, che almeno vengano cambiate la cultura, i paradigmi interpretativi, le sicurezze che hanno dominato almeno gli ultimi 20 anni di esaltazione dell’economia di mercato.

Se non si rafforzerà la cultura che la somma e le interazioni tra “interessi particolari” e “obiettivi individuali” seppure legati al merito e alla professionalità non possono portare di per sé al perseguimento degli interessi generali o comuni, poco cambierà. Si modificheranno le regole, ma esiste una certa probabilità che appena si uscirà dalla crisi molti dimenticheranno di aver affrontato i periodi più bui di essa, che “la futura economia dovrà essere diversa” e ritorneranno ad esaltare il mercato “purificato” dalla crisi. Ciò fino alla prossima crisi e dimenticando le enormi sofferenze causate a milioni di persone nel periodo 2008 – 2009 e fino al momento della decisiva ripresa.

Se non si può chiedere agli economisti, agli aziendalisti, ai manager di prevedere le crisi, si può senz’altro chiedere a loro di contribuire a prevenirle o ad attenuarne gli effetti diffondendo una diversa cultura del rapporto tra interessi e obiettivi (benessere economico, qualità di vita, felicità) dei singoli e interessi e obiettivi per sé e per gli altri, per un numero sempre maggiore di “altri” che sono le popolazioni dei Paesi i non ancora sviluppati e i poveri che vivono nelle società sviluppate, vicino, troppo vicino, all’ostentazione della ricchezza dei troppo ricchi. (*Elio Borroni*)